

sui *commentarii fatti alla Somma Teologica*; quella del Card. Ehrle sull'*aristotelismo e l'agostinismo nel sec. XIII*.

Altre infine vertono su questioni particolari di dottrina; e sono quella del P. Martin sul *Trattato del peccato originale* scritto da Erveo di Nedellec; quella del P. Roland-Gosselin sulla *distinzione fra l'essenza e l'esistenza in Avicenna e in S. Tommaso*; quella del P. Chenu sulla *soprannaturalità della fede*; quella del prof. Rackl su *S. Tommaso e la questione dei Bizantini in ordine alla Trinità*; quella di Pfeiffer sul Diritto internazionale secondo Francesco Vittoria; quella del prof. Diekamp sulla dottrina di M. Cano sull'*Attrizione e la contrizione*. Finalmente c'è un discorso del P. Diodato da S. Giuseppe su *S. Tommaso contemplatore della verità*, e il discorso del S. Padre Pio XI per la chiusura del Centenario Tomistico.

Volevo fare una recensione generale per queste dissertazioni, senza far nomi e indicare titoli: ma la lode non avrebbe detto ai lettori quello che tanti nomi illustri dicono da sè, e quello che il titolo di tante piccole monografie lascia intravedere. Ci sono investigazioni originali e nuove: ci sono rievocazioni della solidissima dottrina tomistica. Il carattere generale della pubblicazione sarà causa della non popolarità di questi lavori, che meritano di essere conosciuti e studiati da tutti quelli che intendono la scienza cristiana seriamente. Fra le molte pubblicazioni del centenario tomistico, questa è al primo posto.

P. M. CORDOVANI, O. P.

FR. RICHARDI DE MEDIAVILLA *Quaestio disputata de Privilegio Martini papae IV nunc primum edita* a P. FERDINANDO M. DELORME O. F. M. Quaracchi, 1925, vol. in-8° di pp. XXIV-99.

La controversia disciplinare e in un certo senso dogmatico, della quale il privilegio di papa Martino IV *Ad fructus uberes* del 13 dicembre 1281 è un elemento di fondamentale importanza, fu più volte illustrata da scrittori francescani e domenicani. Si tratta del conflitto sollevato da prelati della Chiesa di Francia e da teologi dell'Università di Parigi di fronte ai Religiosi degli ordini di San Francesco e di San Domenico intorno al privilegio pontificio a costoro largito, di udire le confessioni dei fedeli e di assolvere i penitenti dai peccati.

Il P. Delorme con molta chiarezza, nella dissertazione preliminare al testo della *Quaestio* di fra Riccardo di Mediavilla, espone le vicende del lungo dibattito, che incominciato ai tempi di Innocenzo IV cessò solo dopo la pubblicazione della bolla *Vas electionis* di Giovanni XXII con la vittoria piena dei Religiosi. Il P. Delorme conosce bene la letteratura di parte minoritica relativa all'argomento e sobriamente la utilizza; mette in luce le particolari circostanze, che determinarono anche l'intervento di fra Riccardo con la sua *Quaestio*: gli avversari dei Religiosi avevano creduto di poter inferire dalla bolla di Martino IV, che il papa, mantenendo l'obbligo dei fedeli di ricorrere almeno una volta all'anno al rispettivo pastore per la confessione, avesse altresì implicitamente prescritto di rinnovare a costui la confessione delle colpe, già resa al religioso autorizzato. La *Quaestio* di fra Riccardo è appunto una vigorosa difesa dell'integrità del privilegio dell'Ordine; la medesima, come dimostra con prudente critica il P. Delorme, dovette esser composta tra il 1285 e il 1286, certo dopo la morte di Martino IV (28 marzo 1285), con tutta probabilità per combattere la tesi sostenuta qualche anno innanzi da un teologo di grande autorità, fra gli avversari dei Religiosi, Enrico di Gand.

Nella sua dissertazione il P. Delorme ha ritenuto opportuno altresì, per meglio illuminare lo studioso intorno alla dibattuta controversia, di far menzione della *Quaestio* pure inedita, composta circa il giugno del 1305 dal teologo Giovanni



de Pouilli che, come già Enrico di Gand, credette di poter sostenere i diritti dei parroci di fronte ai Religiosi quanto all'ascoltare le confessioni.

La *Quaestio* di fra Riccardo di Mediavilla è pubblicata secondo due manoscritti Vatic. lat. 868 e Laurenz. pl. 17 sin., cod. 6. Di questi il P. Delorme s'accontenta di affermare, senza darne la prova, che sono « indipendenti l'uno dall'altro ed egualmente scritti con cura » e che « si completano assai bene ». In calce al testo son notate bensì le varianti dei codici, ma quale criterio ha seguito l'autore per fissarlo?

Oltre la *Quaestio* di fra Riccardo il P. Delorme pubblica il capitolo « *Qualiter possint religiosi praelatorum officia convenire* », cioè il capitolo 15 del *Tractatus pauperis* o *De perfectione evangelica*, scritto tra il 1270 e il 1272 dal dotto e santo arcivescovo di Cantorbery, Giovanni Peckan e un'altra *Quaestio anonyma*, ritrovata nel codice 1071 della Biblioteca Civica d'Avignone, che assai da vicino, se pur non s'ha da identificare, si riconnette alla dissertazione di Giovanni de Pouilli, di cui sopra si è fatta parola.

GIOVANNI SORANZO

AUGUSTO GUZZO, *Agostino*. Dal « *Contra Academicos* » al « *De vera religione* ». Firenze, Vallecchi, 1925. Volume in-16° di pp. XI-158.

Il libro è frutto di un corso di lezioni tenute nella primavera dell'anno scorso nell'Istituto superiore di Magistero di Torino. Il Guzzo non ha voluto spingersi nel vasto mare del pensiero agostiniano, affrontando in pieno tutti i problemi complessi e poderosi che hanno dato origine a una letteratura veramente imponente. Per non scindere arbitrariamente la figura del filosofo, da quella del teologo, del mistico, del polemista, ecc. Egli ha voluto piuttosto cogliere nelle sue prime linee di formazione la nuova mente cristiana di Agostino, quale appare negli scritti che si dicono minori (*Contra academicos, De beata vita, De ordine, Soliloquia, De immortalitate animae, De quantitate animae, De libero arbitrio, De Genesi contra Manichaeos*) fino al *De vera religione* del 390 in cui è ormai completata la sistemazione del suo pensiero di fronte ai maggiori problemi filosofici e teologici e stanno già i germi fecondissimi degli scritti maggiori.

Entro questi limiti, il lavoro è soprattutto un'esposizione e una discreta analisi; indubbiamente il merito di avvicinare opere che, troppo a torto tenute lontane anche dagli studi superiori, non sono facilmente accessibili e comprensibili a chi non abbia una salda coltura patristica. Il Guzzo traduce anche volentieri, soprattutto quando gli sembra che il testo diretto valga meglio d'ogni commento. Il complesso quindi del lavoro è interessante e ben condotto. Ma ad indebolirlo contribuisce, oltre un'eccessiva brevità per cui certe questioni essenziali sono sfiorate appena, l'istanza idealistica che cautamente serpeggia in tutto lo scritto e pretende confermare ancor una volta, da una parte, nell'azione della grazia, un « determinismo essenziale, radicale, assoluto », che è ben difficile a sostenere come autentica dottrina agostiniana, e, attribuire dall'altra parte ad Agostino la negazione di quella pretesa eteronomia del vero e del bene che la scuola neohegeliana ha creduto riscontrare nella filosofia scolastica e nella dottrina della Chiesa. « Bisogna, scrive il Guzzo, aver perduto il senso di questo Dio cristiano, paolino e giovanneo, che è la stessa Verità in noi, per sentirlo estraneo a noi, altro da noi, sicchè obbedirgli sia servire ».

Il Guzzo infatti insiste nel ricollegare Sant'Agostino a San Paolo e al Quarto Vangelo; ma il lettore accorto s'avvede subito che egli ha innanzi agli occhi le